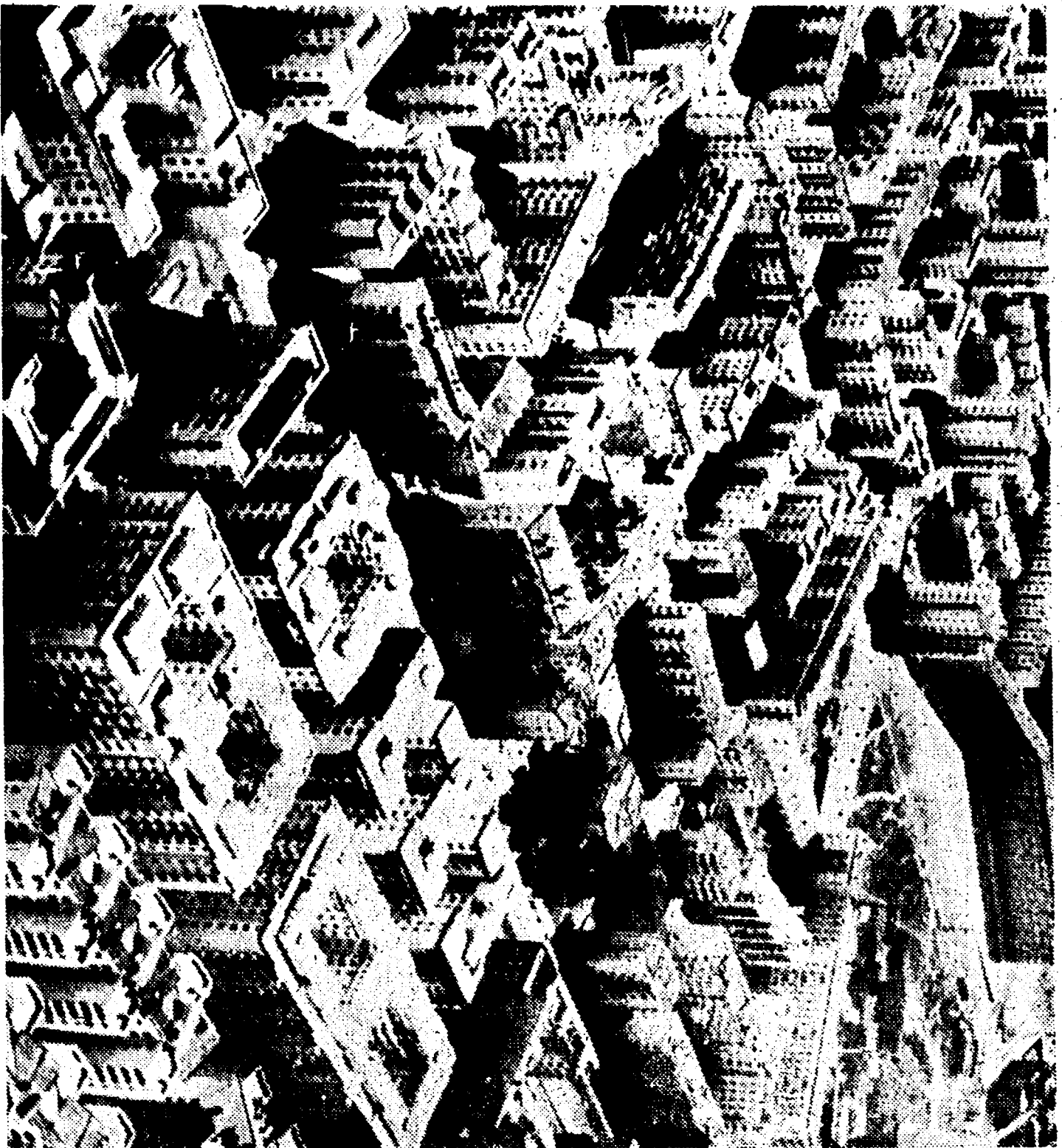


Anche questo è miracolo



15 giorni di lavoro per pagare l'affitto

Lavoriamo dieci, quindici giorni al mese per pagare l'affitto, il diritto elementare di vivere tra quattro mura, di avere un letto su cui dormire, una tavola attorno alla quale mangiare con la nostra famiglia. Su questo affitto pesa fino al 50% la speculazione sulle aree. I proprietari dei terreni edificabili hanno guadagnato in dieci anni, senza muovere un dito, senza investire una lira di capitale, una cifra pari a 10.000 miliardi. E una cifra che paghiamo tutti noi. Si costruisce in modo vertiginoso e disordinato, senza rispetto per le esigenze degli uomini e delle loro famiglie, si costruiscono su ogni pezzo di terra dormitori per migliaia di persone. E tuttavia mancano ancora oggi circa 25 milioni di vani, fatiscono che



riguarda prevalentemente i ceti meno abbienti della popolazione il cui reddito non può sopportare l'alto livello dei fitti del mercato cosiddetto « libero ». In tutti questi anni la politica della casa ha avuto un volto solo, quello impresso dalla speculazione fondiaria e immobiliare, che il governo ha lasciato libera di imporre la sua legge, la legge del massimo profitto sullo sviluppo urbanistico delle città. Contro questa politica edilizia i comunisti si sono battuti, nel Parlamento e nel Paese, per una legge che colpisce a fondo la speculazione sulle aree, per regolamentare i fitti, per incanalare gli investimenti verso la costruzione di alloggi economici per i lavoratori.



Il boom delle scarpe e le operai di 13 anni

« Siamo diventati una grande nazione industriale esportatrice », dichiara soddisfatto il ministro Prodi. Ed è vero: il volume delle nostre esportazioni è aumentato in dieci anni di circa una volta e mezzo. L'industria dell'abbigliamento e calzaturiera ha conquistato i mercati europei: le scarpe italiane, si dice, sono le più belle del mondo. E sono anche queste bambine che le fanno, bambine di dodici-quattordici anni che in un Paese civile sarebbero ancora sui banchi di scuola. Guadagnano 300 lire al giorno e per questo a Milano sono recentemente scese in sciopero. A Torino lavorano ufficialmente 3.000 bambini di età inferiore ai 14 anni, ma i clandestini sono almeno altrettanti. Decine di migliaia sono i ragazzi e le ragazze occupati nei lavori agricoli, in modo permanente o stagionale. Secondo una recente indagine dell'ISTAT in Italia ammontano a oltre 300.000 i ragazzi al di sotto dei 14 anni che lavorano.

Nelle città del miracolo non c'è posto per i bimbi

Giochano sui marciapiedi, ai margini delle fogge e delle marcate, sui terreni su cui vengono scaricati i rifiuti, in mezzo alla strada, i nostri ragazzi, intrusi in queste città di cemento e di ghisa, dove le case sembrano alveari e i giardini sono un lusso riservato ai ricchi. Le donne italiane impegnate nella produzione sono oggi quasi sei milioni. La società non si interessa dei loro figli: in Italia esistono in tutto 485 asili nido che ospitano in tutto 25.000 bambini; mancano 60.000 asili e 130.000 insegnanti per una scuola materna adeguata alle necessità; la scuola elementare non assolve che in parte alle esigenze odierne. Ma costruire campi da gioco, palestre, giardini, scuole non « rende » in termini di profitto immediato. I bambini quindi possono aspettare...

Una società spietata

Vì è una contraddizione di fondo nelle società capitalistiche avanzate, in tutte quelle società i cui decantati livelli di « benessere » costituiscono il vanto dell'Occidente avanzato: alle grandi possibilità offerte da un apparato produttivo moderno e in rapido progresso tecnologico si contrappongono la sostanziale incapacità di utilizzare l'enorme patrimonio di ricchezza accumulato e le crescenti risorse umane e materiali in modo da soddisfare in misura adeguata le esigenze e gli interessi della collettività. Il Paese-guida del mondo capitalistico, gli Stati Uniti d'America, offre clamorosi esempi di questa contraddizione: più di questi e infatti fiorita una vasta letteratura di denunce: ma l'Italia del « miracolo » non è certo da meno. La propaganda governativa vanta come un proprio successo le cifre in cui si esprime l'espansione economica di questi anni: il reddito nazionale è aumentato, si sono raggiunti alti livelli di produzione industriale, la posizione dell'economia italiana nell'ambito della concorrenza internazionale appare molto più solida che in passato, vanno acquistando una crescente diffusione alcuni tipi di consumi della cosiddetta « civiltà del benessere ». Tutto questo è vero: ma che cosa significa, in effetti, se non che era del tutto indovinato l'abito di un'estrema scarsità di risorse usato per tanto tempo dai governanti democristiani per giustificare la propria inetta politica economica, mentre al contrario esisteva

nell'Italia di questo dopoguerra il potenziale economico necessario per affrontare e finalmente avviare a soluzione almeno alcuni dei più gravi problemi che da decenni travagliano la nostra società? Il fatto è invece — lo ha riconosciuto lo stesso ministro La Malfa nella « nota aggiuntiva » presentata nel maggio scorso al Parlamento — che tale possibilità non è stata utilizzata: la legge del profitto capitalistico, che porta a concentrare produzione e consumi nei settori più immediatamente e comodamente redditizi per il monopolio, e seccamente prevalsa sull'interesse collettivo: gli annessi squilibri fra Nord e Sud, fra regioni avanzate e regioni arretrate, fra città e campagna non solo non sono stati sanati ma sono anzi diventati ancora più acuti, sino al punto che oggi vaste zone del Paese — quelle da cui più massiccio è l'esodo di popolazione e dove è più evidente l'iniziativa pubblica o privata — appaiono condannate a un sostanziale abbandono economico e civile. Ma anche nelle zone più fortemente industrializzate, nelle zone di alta produzione e alto consumo che sono il vanto dell'Italia del « miracolo », anche si manifestano in modi ormai drammatici le gravi e profonde distorsioni provocate in tutto l'ordinamento della vita sociale da un'espansione economica di tipo monopolistico. La grande città moderna, nel suo nucleo urbano e nel suo retroterra regionale, costituisce il più grande monumento elevato dal capitalismo a celebrazione delle sue leggi fondamentali, che sono leggi — diceva Marx — « di durezza e spietatezza », e che subordinano l'uomo alle convenienze produttive e ai calcoli del profitto anziché la produzione al bisogno umano. Lo sviluppo della città non avviene infatti secondo un piano razionale, che tenga conto di un ordinato complesso di esigenze individuali e collettive, ma secondo i criteri dettati dalla speculazione sulle aree fabbricabili e sull'industria edilizia, e con un'organizzazione della vita collettiva ispirata alle scelte e agli interessi della Grande Industria. È così che in omaggio alla speculazione i nuovi quartieri sorgono — per di più a costi altissimi che rappresentano un enorme spreco di ricchezze e che comportano pesanti sacrifici per la popolazione lavoratrice — come autentici alveari umani dove il verde è bandito e dove non c'è posto per le attrezzature culturali, ricreative e sportive. È così che al forte sviluppo di alcuni tipi di consumi dell'era monopolistica, come le automobili, i televisori o l'ormai vasta fascia dei consumi agitati destinati ai ceti a più alto reddito, si contrappone il bassissimo livello di consumi sociali certo ben più necessari alla vita dell'individuo e della società, innanzitutto l'istruzione e l'assistenza: mancano le scuole, mancano gli ospedali, mancano adeguate strutture sanitarie. I trasporti pubblici sono carenti, sacrificati oggettivamente agli interessi dell'industria monopolistica che trae lauti guadagni dall'abnorme espansione della motorizzazione privata: il primo risultato è di prolungare l'orario effettivo di lavoro, dato il tempo crescente richiesto per il trasporto, ben oltre le ore trascorse in fabbrica o in ufficio. Le donne sono intralciate in numero crescente nella produzione, ma nessuno sforzo è stato fatto per predisporre i servizi sociali necessari per colmare il vuoto lasciato nella vita familiare: basta pensare all'assoluta insufficienza di asili e giardini d'infanzia dove i bambini possono essere accolti nelle ore in cui la madre è al lavoro. In sostanza le orfane della